

UNA RELIGIONE CIVILE HA SOPPIA

Il cristianesimo, non più un culto ma una morale, di fronte alla scienza e allo stato avviati alla fine delle loro

(segue dalla prima pagina)

Così lo, uomo debole, ho cercato il sostegno della forza di Pascal, non per convocarlo nelle nostre dispute, ma per recuperare, con il suo aiuto, insieme a un senso acuto e vivido della nostra condizione, una visione il più possibile chiara della proposta cristiana per illuminare e guarire quella condizione.

Alain Finkielkraut (A.F.) - Non ho certo la stessa intimità di Pierre Manent con Pascal, ma per me non è un autore lontano. È un compagno, molto presente nella mia interiorità. Gli sono particolarmente debitori per la distinzione degli ordini. "L'infinita distanza tra i corpi e gli spiriti adombra l'infinitamente più infinita distanza tra gli spiriti e la carità, perché essa è soprannaturale". Tre ordini, dunque: l'ordine della carne, l'ordine dello spirito, l'ordine della carità. La carità è al primo posto perché testimonia Dio, porta il suo marchio. È un afflusso di grazia. Il soprannaturale è l'in-

"Sento l'angoscia di Pascal, ma non faccio il salto della fede perché questa proposta non ha presa su di me"

versione del "per sé" in "per gli altri". Ma la vita dello spirito, dice Pascal, non è propria, né appartiene alla vita materiale. "Tutto lo splendore della grandezza della carne non ha alcun valore per chi è alla ricerca dello spirito. La grandezza delle persone di spirito è invisibile ai re, ai ricchi, ai capitani, a tutte queste grandi persone di carne". Questa è una definizione rigorosa, mi sembra, di laicità. Non si tratta semplicemente di rendere a Cesare ciò che è di Cesare e di rendere a Dio ciò che è di Dio, ma di liberare la vita dello spirito dalla sua tutela religiosa, senza farla cadere sotto l'influenza della politica o dell'economia. Pascal afferma l'indipendenza dell'ordine spirituale contro l'alternativa della metafisica classica tra l'ordine della carne e l'ordine religioso. Circo scrive e secolarizza il territorio dello spirito.

Questa separazione è alla base della scuola repubblicana. "La scuola è un luogo ammirabile, mi piacciono le sue pareti spoglie e il fatto che il rumore esterno non vi entri", dice Alain. Quindi questa separazione è ancora nostra? Mi sembra che sia sempre meno ponderato e comprensibile. Lo stesso vale per le scuole e per tutti i luoghi di cultura. Laurence des Cars, direttore del Museo del Louvre, ha parlato di "trasformare il Louvre in una camera d'eco per la società". Oggi si ha l'impressione che il mondo sociale onnicomprensivo stia mettendo fine alla separazione degli ordini e stia abbattendo tutti i muri.

Pierre Manent scrive nella prefazione del suo libro: "Gli europei non sanno più cosa fare del cristianesimo che li ha plasmati". Cosa fare con il cristianesimo oggi?

A.F. - Risponderò su un piano esistenziale. Leggo Pascal per la lucidità della sua descrizione della nostra condizione: grandezza e miseria. Questo autore non è irrenico: "L'ultimo atto è sanguinoso, per quanto bella possa essere la commedia in tutto il resto: alla fine si getta un po' di terra sulla testa, ed è per sempre". Ed è l'opposto di Bossuet: "Che cosa tiene dunque, anima cristiana, all'avvicinarsi della morte? Forse quando vedete la vostra casa cadere, temete di rimanere senza casa? Ma ascoltate il divino apostolo: noi sappiamo, noi sappiamo, dice, non siamo indotti a crederlo da dubbie congetture, ma sappiamo con assoluta certezza che se questa casa di terra e di fango, in cui abitiamo, viene distrutta, abbiamo un'altra casa preparata per noi in cielo". Ammire l'eloquenza di Bossuet, ma la sua visione della morte come semplice rimozione non mi convince. Al contrario, Pascal mi parla, proprio perché non disperda l'angoscia, ma ci riporta ad essa. Fa sì che anche le nostre attività più serie appaiano come forme di intrattenimento. Così ci prepara alla scommessa, vuole stimolare il desiderio dell'infinito. Ciò che



"Pascal non ci lusinga, restituisce urgenza e nitidezza alla forma di vita cristiana, una proposta di vita che un lungo uso ha logorato e di cui non sappiamo più cosa fare" (foto La Presse)

segue la morte acquisisce nella religione cristiana "un'intensità di presenza che non ha equivalenti nel mondo pagano o nell'antico giudaismo", scrive Pierre Manent. Questa è la proposta cristiana.

Sento l'angoscia di Pascal, ma non faccio il salto della fede perché questa proposta non ha presa su di me. La non esistenza di Dio mi si impone con la forza dell'evidenza. Non sto dicendo che ho ragione, mi sto ancora una volta collocando sul piano esistenziale. Questa conoscenza, che credo di possedere, non è una conoscenza felice, non è una conoscenza vittoriosa, trionfante, non è la conoscenza dell'uomo che ha cacciato Dio dal suo trono per succedergli attribuendo gradualmente a se stesso gli attributi di onniscienza e onnipotenza. Per questo ateo, "il bertino" non è il nome giusto; è un orfano: non sente di aver ucciso Dio con un gesto intrepido o inconsape-

"Cosa possiamo fare con il cristianesimo? Riconoscerlo come un fatto significativo nella vita attuale degli europei"

vole, è la morte, per lui, che ha avuto il meglio su Dio, è la morte che ha messo a morte Dio. Ecco come lo penso. Potrei fare mia la formula: "Miseria dell'uomo senza Dio". E mi nutro del pensiero cristiano perché non può essere ridotto alla sua promessa.

Cosa può ancora dire questa proposta cristiana a un mondo che ha espulso Dio dal cielo?

P.M. - Cosa possiamo fare con il cristianesimo? Riconoscerlo come un fatto, un fatto significativo nella vita attuale degli europei, un fatto religioso, morale, sociale e quindi anche politico. Ma non è così: riconosciuto, non senza riserve, come un fatto passato, il suo status attuale è sospeso su un'autorizzazione precaria. La quantità spirituale, la quantità di realtà che il cristianesimo rappresenta nella storia dell'Europa è stata, per così dire, negata quando la nuova Europa, invece di collocarsi nella continuità della sua storia, ha voluto rinascere, nell'innocenza e nell'ignoranza di quella storia. Si è poi rivolta con spirito di vendetta contro quelle componenti della vita europea che si suppone abbiano causato le guerre, le violenze, le ingiustizie del nostro passato, siano esse nazioni o confessioni cristiane. Il progetto europeo si basa sulla decisione di rifiutare qualsiasi continuità tra la nuova Europa e quella che l'ha preceduta, come per garantire che non venga contaminata. In un paese come la Francia, il

mantenimento nello spazio pubblico dei segni della vita cristiana è sospeso su un'autorizzazione precaria e volutamente umiliante: una culla è accettabile nello spazio pubblico solo come residuo folcloristico.

Nello stesso momento in cui svuota lo spazio pubblico europeo dai segni del cristianesimo, l'Europa accoglie incondizionatamente l'islam. L'islam non solo viene riconosciuto come un fatto religioso e sociale da tenere in considerazione con giustizia e prudenza, ma gli viene data anche una legittimazione speciale, come pegno della nuova nascita dell'Europa, un pegno che non è un "club cristiano". La storia spiega facilmente che una parte dei cittadini francesi è musulmana, che una parte della Francia è visibilmente musulmana, ma perché le istituzioni della Repubblica pretendono che la parte cristiana sia resa invisibile?

Oggi, Papa Francesco spiega che l'Europa, in passato, si è troppo spesso concentrata sulla sua volontà di potenza, dimenticando il messaggio evangelico. Il Papa talvolta insegue a un mondo senza confini e a una forma di multiculturalismo. Per i suoi critici, il cristianesimo, che era l'anima dell'Europa, sarebbe disorientato il suo disorientatore. Cosa significa per lei questa apparente contraddizione?

P.M. - In un'atmosfera sociale e morale in cui la religione cristiana è stata confinata nei luoghi di culto e i fedeli hanno perso l'abitudine di definire e formulare l'oggetto della loro fede nell'arena pubblica, questo oggetto si offusca. Si avvolge allora in quella religiosità che forma quella che si può chiamare la religione civile dell'Europa, e persino dell'occidente, cioè la religione umanitaria, la religione dell'umanità. Questa religione si basa su quello che Tocqueville chiamava il "sentimento del prossimo". La passione per l'"altro uomo" diventa l'affetto sociale per eccellenza. È comprensibile che questo affetto venga confuso con l'amore per il prossimo comandato dal precetto del Vangelo. Gli effetti di queste due disposizioni sono in parte simili. Eppure, considerate in sé, queste due disposizioni sono profondamente diverse.

Attraverso la compassione, come ha ben analizzato Rousseau, mi identifico con il mio prossimo che soffre, mi metto al suo posto, ma naturalmente so che non sto soffrendo, e anzi, dice Rousseau, provo necessariamente, mio malgrado, il piacere di non soffrire. La carità non è rivolta in primo luogo al prossimo, ma a Dio, che è presente nel povero, nel malato, nel carcerato... Questo sembra "meno umano" della compassione, e in effetti lo è, ma sfugge al cerchio della somiglianza "tripo-

umana". La carità supera, supera le differenze, ma non le elimina. Altrimenti, la carità non culminebbe nel comandamento di amare i nostri nemici - coloro con i quali è impossibile identificarsi, per i quali è impossibile provare compassione. Voglio solo sottolineare che la prospettiva cristiana è molto diversa da quella umanitaria. Quest'ultimo vede l'umanità rimirarsi attraverso l'irresistibile contagio del sentimento di somiglianza. La somiglianza tra gli esseri umani rende le differenze tra le forme di vita umana secondarie e, in ultima analisi, indifferenti. La carità cristiana non le considera secondario o insignificanti. Come potrebbe giudicare che le differenze tra le religioni sono prive di reale significato, e in definitiva indifferenti, quando l'unico vero principio dell'unità finale degli uomini risiede per essa in Cristo?

A.F. - Sotto l'egida di questo Papa, il cristianesimo diventa davvero "la religione dell'uscita dalla religione", per dirla come Marcel Gauchet, e si fonde con il movimento della società moderna. Il cristianesimo non è più un culto, ma una morale: cancellare ogni traccia del divino a favore di un "umanesimo dell'altro uomo". Uso deliberatamente il titolo di un libro di Emmanuel Levinas. L'umanesimo dell'accoglienza dello straniero, dell'apertura all'altro; solo che Levinas afferma che questo umanesimo non può essere ridotto all'amore perché l'umanità non è tutta intera, né lo è l'alterità. L'umanità è pluralità umana. Sorgono quindi delle domande: chi è il mio vicino? Chi è il vicino del vicino? "L'amore ha bisogno", dice Levinas, "della saggezza dell'amore". Con la morale umanitaria in cui il neocristianesimo si riconosce e si realizza, la saggezza dell'amore viene respinta. Il filosofo Gianni Vattimo formula con precisione questa formula: "L'identità del cristiano deve concretizzarsi nella forma dell'ospitalità, che si riduce quasi esclusivamente a prestare orecchio ai suoi ospiti e a lasciarli parlare". Che cos'è oggi il Vaticano, se non una onza globale?

Lei, Alain Finkielkraut, in un'intervista di circa dieci anni fa ha detto: "Non sono un ebreo di studio e di osservanza, ma non ho mai smesso di chiedermi cosa significhi essere ebreo. Come può essere fruttuoso il dialogo tra questa domanda che vi accompagna e la proposta cristiana?"

A.F. - In effetti, non sono cresciuto nella tradizione, né sono culturale ebreo. Conosco solo qualche parola di yiddish, che era la lingua madre di mio padre. Ma va da sé che sono ebreo. Levinas dice: "Il ricorso dell'antisemitismo hitleriano al mito razziale ricordava agli ebrei l'ir-

riducibilità del loro essere". Sono ebreo in virtù dell'avambaccio lasciato di mio padre, ma so anche che non si viene deportati di generazione in generazione. La condizione di vittima, oggi così ricercata, non è ereditaria. Quindi cerco di non raccontarmi storie, non penso di essere perseguitato, ma tengo gli occhi aperti. Sono attento alle metamorfosi dell'antisemitismo. Note il suo passaggio dall'estrema destra, dove rimane residuale, all'estrema sinistra, dove si diffonde attraverso l'elettoralismo, il clientelismo, per attirare le nuove persone. Note anche il cambio di linguaggio. L'antisemitismo non è più una forma di razzismo, ma una forma di antirazzismo. Israele, stato dell'apartheid, stato giudeo-nazista, dicono negli ambienti dell'ultra-sinistra. Osservo anche con ansia l'incompatibilità che sta emergendo tra l'ipermodernità e la perseveranza ebraica, la ca-

"Il progetto europeo si basa sulla decisione di rifiutare la continuità tra la nuova Europa e quella che l'ha preceduta"

parietà ebraica. Quello che il cristianesimo ha chiamato a lungo indurimento ebraico.

Ricordo un articolo del 2004 su Debat in cui di Tony Judt diceva: "Nel mondo della mescolanza, in cui le barriere della comunicazione sono quasi abbattute, in cui sempre più persone hanno identità multiple, identità elettive, Israele è un vero anacronismo". Questa parola mi ha spaventato. Attualizza l'antica accusa, sviluppata anche, va detto, da Pascal, contro l'ebreo carnale, l'ebreo di generazione in generazione. Ho trovato questo atto d'accusa, con mio grande stupore, nell'ultimo libro di Delphine Horvilleur: *Il ny a pas de Ajar*. Il protagonista di questo monologo, figlio putativo dello pseudonimo di Romain Gary, non usa mezzi termini: "Fanculo l'identità, fottuta generazione", dice. E castiga l'appartenenza, si affida ad Abramo per rompere con la filiazione. Delphine Horvilleur inventa un ebraismo che si oppone completamente al destino ebraico. Riesce nel prodigio di giudicare la prova dell'ebreo carnale. Per me, questa è un'impostura e persino un'empietà. Sostenere l'ipermodernità, attraverso l'ebraismo, con una spece in cui essa ride nel vedersi così confusa, questo *tour de force* mi fa impazzire.

In contrasto con questo arruolamento della fede dei nostri padri al servizio dello spirito dei tempi, Raymond Aron scrive in *Le Spectateur*

engage: "Oggi giustifico, in un certo senso, il mio attaccamento all'ebraismo con la fedeltà alle mie radici. Se per caso dovessi comparire davanti a mio nonno, che viveva a Rambervillers, ancora fedele alla tradizione, non mi vergognerei. Vorrei dargli la sensazione che, pur non essendo più ebreo come lui, sono rimasto fedele in qualche modo. Come ho scritto più volte, non mi piace tirare su le mie radici, non è molto filosofico forse, ma si viene a patti con i propri sentimenti e le proprie idee il meno possibile". In effetti, non è filosofico, ma forse in un certo senso è religioso. Non vivo sotto lo sguardo di Dio, ma vivo sotto lo sguardo dei morti, di alcuni dei morti, che tra l'altro non sono sempre ebrei, e cerco di mostrarmi degno di essi.

Pierre Manent, cosa direbbe del dialogo tra ebraismo e proposta cristiana?

P.M. - Non c'è nulla di simile al binomio ebraismo-cristianesimo nella storia dell'umanità. È la storia

"La carità non è rivolta in primo luogo al prossimo, ma a Dio. La prospettiva cristiana è diversa da quella umanitaria"

sa religione, separata in due rami che, per due mila anni, si sono respinti e ripudiati a vicenda. Per ovvie ragioni, il rapporto tra i due tende oggi a ridursi alla storia dell'antigiudaismo cristiano o dell'antisemitismo. Tuttavia, in cui tanti ebrei non credono o non credono più. Gli ebrei hanno sempre provato dolore, e a ragione, per la pretesa della Chiesa cristiana di essere il *novus et verus Israel*. Che li ha liberati con mano forte dalla casa della schiavitù, ereditato nel Dio degli ebrei in cui tanti ebrei non credono o non credono più. Gli ebrei hanno sempre provato dolore, e a ragione, per la pretesa della Chiesa cristiana di essere il *novus et verus Israel*. Che li ha liberati con mano forte dalla casa della schiavitù, ereditato nel Dio degli ebrei in cui tanti ebrei non credono o non credono più. Gli ebrei hanno sempre provato dolore, e a ragione, per la pretesa della Chiesa cristiana di essere il *novus et verus Israel*.

Dopo il Concilio, la Chiesa cattolica ha ufficialmente rinunciato a questa "teologia della sostituzione" con la quale la Chiesa prendeva il posto, tutto il posto, di Israele, sostituendosi ad esso e lasciandogli solo l'imitazione della sua cecità, e ha riconosciuto che il popolo ebraico ha continuato a svolgere un ruolo attivo e positivo nel piano di salvezza del Dio-amico-dell'uomo. Questo gradito sviluppo, pur sanando le ferite e rimuovendo i malintesi, non modifica i termini della questione. I cristiani possono e devono rinunciare a ogni forma di accusa contro gli ebrei, ma non possono rinunciare all'annuncio della Buona Novella, portata dal Cristo dei Vangeli, che è il compimento della Legge e dei profeti di Israele. Possono rinunciare a chiedere la conversione degli ebrei, ma non possono smettere di aspettarla, poiché, secondo la teologia cristiana, è la condizione per la riconciliazione finale di tutti gli uomini tra loro e con Dio.

In ogni caso, molti cristiani esprimono il desiderio che gli ebrei cerchino di stabilire un certo rapporto con la proposta cristiana, non per accontentare ancora una volta, ma per entrare in una certa reciprocità con i cristiani. Mentre molti cristiani mostrano un vivo interesse per le Scritture ebraiche e la storia del popolo ebraico, gli ebrei sono riluttanti a mettere in discussione il posto e il significato del cristianesimo nella storia umana, compresa quella ebraica. È comprensibile che vogliono riprendersi ciò che appartiene loro, ciò di cui i cristiani si sono appropriati nel corso della storia e da cui sono stati esclusi. Ma alla fine, nel corso dei secoli, anche nel tempo dei pregiudizi più virulenti, i cristiani non hanno smesso di leggere e conservare le Scritture ebraiche, e soprattutto di pregare i salmi, che sono, è opportuno e bene ripetere incessantemente, la preghiera comune di ebrei e cristiani. C'è qui